

ETICA E AMBIENTE, VERSO LA CITTADINANZA ECOLOGICA

QUALI PRINCIPI GENERALI DI ETICA AMBIENTALE (RESPONSABILITÀ, PRECAUZIONE, PREVENZIONE, PARTECIPAZIONE) HANNO TROVATO UNA TRADUZIONE PRATICA NEL COLLEGATO AMBIENTALE (L. 221/2015)? QUALI BUONE PRATICHE? DI QUESTI TEMI SI È DISCUSO LO SCORSO 16 APRILE A MILANO. NEL SERVIZIO UNA SINTESI DEI CONTRIBUTI.



ETICA E COLLEGATO AMBIENTALE

I materiali raccolti in questo servizio riprendono sinteticamente i contributi proposti al seminario *Il Collegato ambientale: un confronto tra etica e politica*, promosso dalla Rete nazionale dei Centri per l'etica ambientale (CepEA), l'Intergruppo parlamentare di Camera e Senato sui cambiamenti climatici Globe Italia e il Coordinamento Agende 21 locali italiane, con la partecipazione come *media partner* di Ecoscienza (Milano, 16 aprile 2016). L'incontro si inserisce in un percorso di collaborazione tra esponenti dei centri di etica ambientale, parlamentari e amministratori locali per approfondire il rapporto tra elaborazione normativa e riflessione in etica ambientale. Quali fondamenti etici e quale idea di ambiente e di sostenibilità emergono dalla legge? Quali principi generali di etica ambientale (responsabilità, precauzione, prevenzione, partecipazione ecc.) hanno trovato una traduzione pratica nelle norme? Quanto le buone pratiche sostenibili realizzate a livello locale sono state recepite dalla normativa nazionale?

Nel Collegato ambientale vi è lo sforzo di raccogliere queste istanze, ricercando un equilibrio tra principi generali, richieste politiche, esigenze economiche, soluzioni

concrete nella direzione di modificare le modalità di produzione e di consumo, così come le forme dell'organizzazione sociale per renderle sostenibili. Per attuare questo importante provvedimento legislativo è ora necessario approvare velocemente i numerosi regolamenti attuativi, assegnare risorse economiche certe e adeguate, ma anche attivare una forte azione culturale. È necessario promuovere efficaci e capillari percorsi di informazione e formazione per rendere consapevoli amministratori, imprenditori, funzionari, educatori, cittadini che l'adozione di comportamenti e pratiche di riduzione

dell'impatto sulla natura e sulle sue risorse è possibile e ha ricadute fortemente positive sui bilanci delle istituzioni, delle imprese, delle famiglie e, più in generale, sulla qualità della vita delle persone e delle comunità. È anche in questa prospettiva, volta a far crescere una nuova cultura della sostenibilità, che si intende consolidare la collaborazione tra rete CepEA, Globe Italia, Coordinamento Agende21 locali, *Ecoscienza*.

Servizio a cura di **Matteo Mascia**
Fondazione Lanza
www.fondazioneanza.it/centrieticaambientale/

COLLEGATO AMBIENTALE, ETICA E POLITICA, I SOGGETTI PROMOTORI

CepEA, Rete nazionale dei Centri per l'etica ambientale: riunisce alcune realtà italiane impegnate nel richiamare la centralità dei temi legati all'ambiente e alla sostenibilità, per promuovere un nuovo umanesimo ecologico, capace di intrecciare la custodia dell'ambiente con quella delle relazioni interumane, nonché l'attenzione alle future generazioni.

Globe Italia: intergruppo parlamentare di Camera e Senato sui cambiamenti climatici, affiliato a Globe International, rete internazionale di parlamentari impegnati nella lotta al riscaldamento globale; riunisce esponenti di tutti i gruppi politici nel rispetto della rappresentanza parlamentare.

Coordinamento Agende 21 locali italiane: è costituito da Regioni ed enti locali impegnati per una migliore gestione dell'ambiente e per fare dello sviluppo sostenibile un passo verso un futuro più equo; promuove il processo di Agenda 21 come strumento per integrare gli aspetti economici, sociali e ambientali nell'azione locale.

Il Collegato ambientale, una lettura etica

Matteo Mascia

Coordinatore progetto Etica e politiche ambientali, Fondazione Lanza

Obiettivo di questo breve contributo è di segnalare la presenza di alcune istanze di etica ambientale nel corposo articolato normativo, composto da 79 articoli e 11 capi, che affronta quasi tutti i principali ambiti afferenti alla tutela dell'ambiente. Come è noto, compito dell'*etica ambientale* è di *accompagnare le attività umane nella direzione di non causare danni all'ambiente e/o, se già presenti, cercare di ridurli*, ricercando forme e modalità che consentano di continuare a vivere e a progredire accrescendo la qualità di vita di tutte le persone di oggi e di domani nel rispetto della capacità di carico e di rigenerazione della natura e delle sue risorse.

Nel contesto di un pianeta limitato, l'etica ambientale richiama l'impegno di persone, istituzioni, imprese a migliorare i propri atteggiamenti e comportamenti nei confronti dell'ambiente, nel rispetto di alcuni principi generali. Principi oggi riconosciuti in ambito politico e giuridico a livello internazionale, europeo e nazionale: responsabilità, giustizia, prevenzione, precauzione, chi inquina paga, cooperazione, partecipazione, solo per richiamare i principali.

In questa azione, non più rinviabile, la politica è chiamata a tradurre, in modo equilibrato e progressivo, i principi generali in norme concrete che devono inevitabilmente regolare la vita delle comunità e che devono essere capaci di favorire e premiare comportamenti e pratiche sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Con il Collegato ambientale, anche se non sempre in modo esplicito, il legislatore ha saputo recepire alcuni principi di etica ambientale mediante un insieme di disposizioni programmatiche e immediatamente applicative, sanzionatorie e premianti, rivolte alle pubbliche istituzioni, alle imprese, alle singole persone. Di seguito se ne segnalano alcune in modo non esaustivo: - norme mirate a rendere più efficaci ed effettive le politiche ambientali delle istituzioni pubbliche fondate sui principi di prevenzione, "chi inquina paga", cooperazione: *in primis* le disposizioni per la gestione dei rifiuti (cap. VI), ma anche per la mobilità sostenibile (art. 5); la mitigazione del rischio idrogeologico (artt. 52/55); le *Oil free zone* (art. 71); le *Green Community* (art. 72)

- norme volte a stimolare e premiare la responsabilità sociale e ambientale delle imprese; il riferimento è in particolare al pacchetto di disposizioni relative alla promozione del *Green Public Procurement* (Gpp, artt. 17-19), agli incentivi per la produzione e l'acquisto di prodotti derivanti dai materiali post-consumo, recupero scarti e disassemblaggio prodotti complessi (art. 23)

- norme volte a promuovere una maggiore *responsabilità dei cittadini* per ridurre l'impatto sulla natura e le sue risorse: copertura assicurativa per chi va al lavoro in bicicletta (art. 5, comma 4/5); compostaggio di comunità (art. 38); sanzioni amministrative per l'abbandono rifiuti di piccole dimensioni (art. 40); scambio di beni usati all'interno dei centri di raccolta comunali (art. 66).

Il testo normativo va, dunque, nella giusta direzione, quella di *garantire una maggiore efficienza nell'uso delle risorse e una riduzione del consumo di natura e dell'inquinamento*.

Oltre ai numerosi aspetti positivi, pare opportuno segnalare alcuni elementi di criticità, come l'*eccessiva tecnicità giuridica* con il continuo rimando a normative precedenti che rendono difficile la leggibilità del testo e non ne favoriscono un'ampia e diffusa conoscenza, e la previsione di *risorse finanziarie inadeguate* per incidere concretamente e fin da subito sulle scelte politiche/tecniche proposte dal testo normativo.

Certo, di fronte alla gravità della crisi socio-ambientale il Collegato ambientale poteva essere più incisivo ed efficace su molte delle questioni toccate, ma gli oltre due anni di gestazione segnalano le profonde resistenze – politiche, economiche, culturali – ancora presenti nel paese e una percezione ancora inadeguata che non sa cogliere l'urgenza politica e morale di una vera "ecologia integrale".

Una legge che rispetta etica ed economia

Gianpiero Dalla Zuanna
Stefano Vaccari

Senatori, Gruppo Pd
Commissione Ambiente

La costruzione di una legge non è mai semplice, perché è necessario mettere insieme esigenze che possono confliggere fra loro. Le istanze principali, che dovrebbero stare sempre sullo sfondo, sono di tipo etico.

Le leggi dovrebbero nascere perché ci sono diritti e doveri mal combinati, ingiustizie da sanare, potenzialità da far emergere o da sbloccare, infelici realtà da modificare.

Convieni però tenere i piedi per terra, evitando di orientare troppo le leggi su principi assoluti o su istanze troppo elevate. È già molto se una legge interpreta correttamente quello che Max Weber chiamava *l'etica della responsabilità*.

Il grande sociologo tedesco suggeriva a ogni politico di non chiedersi tanto se una norma è in astratto giusta o è ingiusta, quanto piuttosto se – a prescindere dai principi teorici che la orientano – le sue conseguenze buone possono essere maggiori rispetto a quelle cattive. Nello stesso tempo, un atto di umiltà e un bagno di realismo.

È con questo spirito che ci siamo avvicinati al cosiddetto Collegato ambientale, la legge 2093B approvata in seconda lettura alla Camera il 22 dicembre 2015, dopo un lungo iter nelle commissioni Ambiente di Camera (prima) e Senato (poi). Il Collegato ambientale è un ottimo esempio di come sia necessario, per il legislatore, mettere insieme esigenze di tipo molto diverso. Da un lato, era necessario, per la prima volta in una legge dello Stato, dare un'impronta fortemente *green*. Dall'altro, questa svolta non doveva penalizzare



né mettere in difficoltà interi settori economici, o meglio, aveva l'ambizione di semplificare la vita delle imprese, dei Comuni e dei cittadini nell'approccio a questi temi, diventando anche un volano per una maggiore occupazione presente e futura.

Non è evidentemente possibile illustrare in poco spazio un provvedimento così complesso. Un esempio può essere sufficiente per dare un'idea della complessità di questo lavoro e dei principi che lo hanno orientato.

La Camera, in prima lettura, aveva licenziato una norma molto ambiziosa sul vuoto a rendere, rendendo praticamente obbligatoria questa modalità di raccolta delle bottiglie. Ascoltando in Senato i diversi portatori di interesse, è risultato però evidente come generalizzare la pratica del vuoto a rendere fosse assai inopportuno, specialmente perché risultava macchinoso fare ritornare nella fabbrica di produzione le stesse bottiglie che – qualche mese prima – di lì erano uscite. Infatti, a differenza di quanto accade in altri paesi, in Italia è molto comune che le bevande vengano consumate molto lontano da dove sono state prodotte, e le bottiglie possono essere di foggia anche molto diversa, fra ditte diverse ma anche all'interno della stessa ditta. Inoltre, decenni di raccolta post-uso delle bottiglie di vetro, da un lato hanno spinto le aziende ad alleggerire il più possibile le bottiglie stesse, dall'altro hanno generato una florida industria di riciclo. Infine, non è detto che – dal punto di vista energetico – il trasporto nella ditta originaria, la pulizia ad alta temperatura, la sterilizzazione e la ri-etichettatura delle bottiglie siano meno dispendiosi del riciclo del vetro, anche perché bottiglie molto leggere sono a forte rischio di rottura.

Ci siamo dunque trovati, in Senato, a dover mediare fra il principio tipico dell'economia circolare, del riuso delle bottiglie, e le necessità pratiche di una filiera del riciclo, strutturatesi in un'altra direzione nel corso ormai di due decenni, con il dubbio ulteriore che un cambiamento radicale fosse, data la struttura industriale dell'Italia di oggi, realmente *green*. Dispiaceva però rinunciare a priori a una possibilità, il vuoto a rendere, che in altri paesi limita in modo efficace la produzione di rifiuti vetrosi. Dall'esigenza di contemperare diverse esigenze è scaturita la scelta del Collegato ambientale, che da un lato introduce la sperimentazione di un anno

del vuoto a rendere delle bottiglie di birra e acqua minerale, su base volontaria, per bar e altri esercizi commerciali, dall'altro delega il Governo a costruire un regolamento che incentivi tale pratica, in vista di una sua possibile e graduale estensione.

Questo è solo un esempio, fra i molti possibili. Per una legislazione che punti alla *green economy*, ma rispettando la ragionevolezza economica e – come suggerito da Max Weber – l'efficacia normativa.

Circularità tra ecologia, economia ed etica

Antonella Bachiorri

Centro italiano di ricerca ed educazione ambientale
Dipartimento di Bioscienze,
Università di Parma
Centro Etica ambientale Parma

La legge 28 dicembre 2015, n. 221 *Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali*, forse più conosciuta come Collegato ambientale alla legge di stabilità 2016, contiene un pacchetto di misure a favore della *green economy*, finalizzate a incidere su vari aspetti della normativa ambientale, che prevedono incentivi per premiare i comportamenti virtuosi di consumatori, produttori e istituzioni. Un'attenta lettura del documento permette di coglierne le idee di fondo e di far emergere, tra i necessari aspetti tecnici, un concetto chiave sul quale vale la pena soffermarsi: l'*economia circolare*, richiamata nell'art.13 (*"realizzare processi di produzione in un'ottica di implementazione di un'economia circolare"*) e nell'art. 16 (*"con l'obiettivo strategico di un uso più efficiente delle risorse e di un'economia circolare che promuova ambiente e occupazione"*).

Alla base di questo concetto, si colloca l'idea di *"un'economia industriale che è concettualmente rigenerativa e riproduce la natura nel migliorare e ottimizzare in modo attivo i sistemi mediante i quali opera"* (Fondazione Ellen MacArthur, 2012). Tale idea implica una progettazione innovativa e rigenerativa basata sull'utilizzo di energie rinnovabili e sull'eliminazione sia delle sostanze chimiche tossiche, che ostacolano il riutilizzo dei materiali, sia dei rifiuti prodotti. L'economia circolare si configura pertanto come un modello di produzione, e quindi anche di consumo, completamente nuovo e rende



così stimolante una lettura etica della legge 221/2015, nella prospettiva della sostenibilità.

I riferimenti ad alcune delle idee portanti dell'ecologia come *il pensiero sistemico, la complessità, i limiti, la diversità*, presenti nel documento anche se non sempre espliciti, permettono a tale lettura di prendere forma. Emergono così i principi di *prevenzione* e di *responsabilità*, riconducibili a un'etica che chiama in causa il concetto di *beni comuni* e di *gestione condivisa* degli stessi. Anche se una lettura del Collegato ambientale permette di individuare questi concetti emergenti, funzionali alla promozione di un nuovo rapporto con l'ambiente e con l'uso delle sue risorse, tuttavia, non si può che considerare come una criticità la mancanza di una loro esplicitazione. Nella consapevolezza che l'esistenza di leggi e norme non è sufficiente di per sé a supportare una *nuova cittadinanza*, l'auspicio è che anche un documento normativo possa diventare un atipico strumento educativo.

Ciò richiede innanzitutto l'esplicitazione dei riferimenti concettuali di tali norme (ad esempio: a quale idea di ambiente e di sviluppo fanno riferimento?), nonché l'indicazione puntuale degli strumenti attuativi e della prospettiva temporale prevista. In una cornice di riferimento così delineata, le norme giuridiche potrebbero fornire fondamento anche a forti motivazioni, supportare e stimolare la consapevolezza della necessità di modificare profondamente le modalità attuali di produzione e consumo e promuovere comportamenti individuali e collettivi virtuosi.

La sfida quindi, è quella di avere in futuro un Collegato ambientale che sia davvero tale, in grado di gettare le basi di una collaborazione allargata e sinergica tra ecologia, economia, legislazione, amministrazione del territorio e società e di delineare concretamente la strada che porta all'economia circolare e a una diffusa cultura della sostenibilità.

“Chi inquina paga” tra sanzioni e incentivi

Chiara Tintori

Politologa della redazione di “Aggiornamenti sociali”, curatrice del blog “Pianeta Smart” sul sito www.aggiornamentisociali.it

Principio cardine della politica ambientale europea e italiana, “chi inquina paga” è presente nel Collegato ambientale, in maniera esplicita in materia di rifiuti (“...e la definizione di un sistema equo e trasparente, basato sul principio dell’ordinamento dell’Ue ‘chi inquina paga’ e sulla copertura integrale dei costi efficienti di esercizio e di investimento”, art. 29.2) e di Autorità di bacino (“...possono determinare, stabilendone l’ammontare, la quota parte delle entrate dei canoni derivanti dalle concessioni del demanio idrico nonché le maggiori entrate derivanti dall’applicazione del principio ‘chi inquina paga’”, art. 51).

Implicitamente, lo troviamo ogni qualvolta è previsto che coloro i quali sono responsabili di fenomeni di inquinamento o, in senso più ampio, di danni causati all’ambiente, devono farsi carico dei costi necessari a riparare l’inquinamento o il danno. Così, ad esempio, è all’art. 31 sul *risarcimento del danno e ripristino ambientale* dei siti di interesse nazionale; o all’art. 40, che prevede una sanzione amministrativa pecuniaria per i rifiuti prodotti da fumo. Ciò che sta a fondamento etico del principio è il riconoscere valore all’ambiente come *bene comune*, e dunque esercitare responsabilità nei confronti di esso. Se la collettività, anche grazie a precisi interventi normativi, riconosce l’ambiente come valore necessario alla vita sociale, potrà svincolarlo dalla sua funzionalità rispetto alla salute o ad altri interessi. Non sempre, tra l’altro, l’inquinamento dell’ambiente è riparabile: vi sono

danni irrecuperabili, così come vi sono situazioni talmente compromesse, che non è possibile il risarcimento (ad esempio per gli inquinanti diffusi, come l’inquinamento atmosferico da traffico).

Un principio etico o economico?

Con il principio “chi inquina paga” ci si assicura che i prezzi delle attività di produzione e consumo rispecchino i costi reali per la società e che i responsabili dell’inquinamento direttamente paghino i danni arrecati alla salute umana e all’ambiente. Ben sapendo che riparare un danno è sempre più oneroso che evitarlo, l’applicazione del principio ha bisogno di equità e certezza operativa, a partire dalla fiscalità ambientale. Così come chi inquina paga di più, è auspicabile che chi adotta comportamenti virtuosi venga incentivato (ad esempio gli incentivi fiscali previsti all’art. 23), in una logica responsabilizzante. Inoltre occorre una garanzia finanziaria che funzioni, che consenta una copertura dei costi di risarcimento, un sistema assicurativo, perché quel “chi” che ha inquinato sia in grado di ripristinare il danno.

Troppo spesso chi non inquina paga più degli altri

Nella consapevolezza che non vi sono due crisi separate, ambientale e sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale (cfr. *Laudato si’*, 139), riteniamo questo sia il momento favorevole per includere la giustizia anche nella messa in pratica del principio “chi inquina paga”. Una proposta etica ha bisogno di un orizzonte in cui ai poveri venga data un’importanza strategica, perché troppo spesso “chi non inquina paga più degli altri”, altrimenti continueremo ad alimentare una società degli scarti (anche umani). Un’autentica sostenibilità si ha solo quando la *responsabilità e solidarietà intergenerazionale e intragenerazionale* si coniugano insieme, con una domanda di fondo: quale mondo vogliamo lasciare alle generazioni future?

Recepire le buone pratiche locali a livello nazionale

Maurizio Tira

Presidente Coordinamento Agende 21 locali italiane

Siamo di fronte a una stagione interessantissima di crescente attenzione verso le tematiche ambientali. L’approvazione degli obiettivi di sostenibilità da parte delle Nazioni unite nel settembre 2015; la Conferenza sul clima di Parigi e la recente ratifica a New York degli impegni assunti; in Italia, l’approvazione della legge 28/12/2015 n. 221 “*Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell’uso eccessivo di risorse naturali*”. Si tratta di una concomitanza di provvedimenti che trova un terreno fertile in molte amministrazioni locali, sempre più centrate su strategie in campo ambientale, e nei cittadini, sempre più attenti alle ricadute su salute e stili di vita dei nostri modelli di sviluppo.

Il cosiddetto Collegato ambientale presenta un’interessante novità: assume a livello normativo alcune *best practices* da anni sperimentate dai Comuni, dal Pedibus al compostaggio di comunità, ai contratti di fiume; allo stesso tempo introduce alcune importanti novità che attengono alla competenza normativa nazionale.

In un paese dall’indubbia ridondanza legislativa, il giusto equilibrio tra buone pratiche e norme è forse entrato in una stagione nuova. I contributi cui i Comuni potranno accedere non sono molto consistenti, ma è tracciata una strada originale.

In sostanza, è necessario trovare un più bilanciato rapporto tra l’assunzione delle buone pratiche, la loro copertura economica e gli interventi normativi (sintetici e chiari) che solo il livello nazionale può produrre e che servono





a smuovere politiche altrimenti non attuabili a livello locale. Rientra nel caso delle buone pratiche assunte dalla norma il tema della *mobilità sostenibile*. Esemplifica il valore del provvedimento normativo nazionale il riconoscimento dell'assicurazione a chi va al lavoro in bicicletta.

In sostanza, si tratta di trovare l'equilibrio tra il *sostegno alle azioni dal basso* e il *valore di mobilitazione di strategie indotte dalla norma*.

Il Pedibus va organizzato a livello locale, non può essere imposto, ma sostenerlo finanziariamente consente in molte piccole realtà di metterlo in pratica. L'assicurazione per chi si reca al lavoro in bicicletta è un provvedimento centrale, non può essere affidato al livello comunale, e può suscitare nuove pratiche virtuose.

In quest'ultimo caso, non si tratta di invocare un nuovo centralismo proprio nel momento in cui l'Unione europea – scavalcando tutte le istituzioni intermedie – si rivolge ai sindaci per la redazione del Paes (Piano d'azione per l'energia sostenibile) e per il Piano di adattamento ai cambiamenti climatici. Si tratta di innescare processi virtuosi, per cui il paese è pronto, ma che sono molto difficili da conseguire a livello locale.

Si pensi alla campagna europea per la riduzione a 30 km/h del limite di velocità nei centri abitati: un provvedimento centrale obbligherebbe tutti a ridefinire le proprie politiche di mobilità, così come ha fatto la legge contro il fumo nei locali pubblici. Su questo attendiamo ancora uno scatto a livello nazionale.

Il parere del sindaco di un piccolo paese di montagna

Paolo Erba

Sindaco di Malegno (Brescia)
Membro del direttivo
associazione Comuni virtuosi

Il mio intervento parte da due punti di vista specifici: quello di sindaco di un piccolo paese di montagna e quello di membro del direttivo dell'associazione nazionale Comuni virtuosi. Sono tre i temi sui quali mi soffermo.

Servizio idrico integrato

Per una piccola comunità di montagna, la direzione normativa intrapresa post-referendum 2011 sull'acqua è profondamente sbagliata: ingiusto è immaginare che non ci sia differenza (economica, tariffaria) tra territori che vivono l'acqua come un pericolo da cui difendersi a causa della sua abbondanza, e zone in cui l'acqua deve essere portata in acquedotto tramite scavi, pozzi e depurazioni notevoli. Affascinante, quindi, la possibilità inserita all'art. 62 comma 4 di poter continuare a gestire in autonomia il servizio, purché vengano rispettati i canoni di economicità, qualità della fonte e rispetto del luogo naturale e del bene. Significa riconoscere una specificità a un territorio. Purtroppo, un parere recentissimo del ministero dell'Ambiente pare sconfiggere questa possibilità. Resta aperta la domanda: sarà mai possibile affrontare il tema della gestione dell'acqua in maniera laica, ma concreta?

Gestione rifiuti

Come associazione Comuni virtuosi, fa enormemente piacere vedere come alcune nostre sperimentazioni degli ultimi anni siano diventate norma.

C'è coraggio, nel legislatore, e c'è la voglia di percepire come etico un tema che potrebbe sembrare solo tecnico.

Nella mia esperienza si è passati in dieci anni da cittadini che non percepivano come *danno collettivo* bruciare i rifiuti di plastica o versare nel tombino pubblico l'olio esausto, a persone che ti fermano per strada per capire dove va esattamente messo quel particolare tipo di rifiuto. È cresciuta una coscienza civica sul tema rifiuti; ci sono ancora spazi di miglioramento:

- l'ecotassa dovrebbe colpire anche i termovalorizzatori, per incentivare davvero la differenziata
- l'art. 39 sugli imballaggi dovrebbe essere più coraggioso: i rifiuti vanno governati alla fonte, se possibile
- serve necessariamente un regolamento per la tariffa puntuale, che attendiamo per febbraio 2017
- alcune intuizioni (quella sulla riduzione tariffaria per il compostaggio) sono giuste, ma difficili da mettere in atto, soprattutto in contesti non urbani in cui sono presenti molte forme di "compostaggio domestico" non controllabili
- dovremmo avere il coraggio di passare dalla percentuale di raccolta differenziata ai kg/abitante di rifiuto prodotto. Il miglior rifiuto è quello non prodotto.

Il pagamento dei servizi ecosistemici e ambientali (Psea)

L'idea è affascinante: si tratta di un sistema premiale che incoraggia la nascita di politiche ambientali su temi come legno, foreste, acqua, energie. Ci sono sei mesi di tempo perché il Governo regolamenti l'intuizione, che ha un *quid* di giustizia sociale e territoriale: se viene utilizzato un *bene comune* va remunerato alla collettività da cui il bene proviene.

Si risentono gli echi degli usi civici e di una legislazione di comunità, e chi abita territori montani ne gioisce.

È un tema che apre molte domande di natura etica: qual è il limite oltre cui non può andare l'uso, anche economico, del bene comune? Esiste una differenza tra sfruttamento pubblico e privato? In montagna, il tema è di profonda attualità in relazione alla centraline idroelettriche sui corsi d'acqua, spesso private e *profit*, anche tutelate per norma rispetto all'ente pubblico.

Quali le conseguenze ambientali dell'uso di alcune risorse (PM₁₀ e biomasse, per esempio)?